

Ci sono momenti nella vita di una persona dove la bellezza che la circonda è come una lama tagliente, un'arma letale nelle mani di un destino cieco: colpisce, ferisce, annienta. Attimi in cui probabilmente la magnificenza della natura, l'irruenza della vita non sono diverse dal resto dei giorni vissuti, eppure la condizione mentale li fa percepire come disarmanti e letali. E' solo una questione cerebrale, la fisicità c'entra poco: è una tenue lingua di fuoco chiamata speranza, eppure un singolo istante è come un soffio d'aria sulla fiammella di quella candela. Fu così anche per il nostro protagonista.

Stefano, era un ragazzo di ventiquattro anni, sergente in una compagnia del 4° reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino". O almeno lo era stato finché non ebbe l'incidente che lo lasciò per più di due mesi sul letto di un ospedale, nel reparto grandi ustionati, ripetendo continuamente, per darsi forza e coraggio, il motto a lui tanto caro: "in adversa ultra adversa". Non aveva l'ardore di ripetersi l'emblematico "mai strac", perché in cuor suo sapeva

di non essere più idoneo a portare quello stemma della spada con le ali e questo lo faceva sentire finito, stanco di tutto, molto stanco. I medici erano stati lapidari fin dai primi istanti di quella lunga degenza. Appena uscito dallo stato di coma indotto, era stato subito informato che le ustioni avevano intaccato legamenti e tendini delle mani. Alcune dita erano ridotte così male che rischiava l'amputazione e anche la completa mobilità di un braccio appariva compromessa in maniera irreparabile. Era finita, tutto ciò per cui aveva lottato, sofferto, combattuto era perduto. Il fato aveva chiuso la parentesi, senza che lui fosse stato interpellato in materia, finito e basta. Nel ragazzo si leggeva una cupa stanchezza negli occhi, quegli occhi che per più di due settimane erano rimasti chiusi dal gonfiore delle bruciature, un abbandono privo di salvezza, il vuoto. Era l'ombra di se stesso, di ciò che era stato fino a quel momento, ovvero un ragazzo istintivo, ostinato, inarrestabile e chi lo conosceva non poteva che percepire il repentino e giustificato cambiamento. La cosa preoccupante era che, giorno dopo giorno, nonostante si evidenziasse piccoli segni di miglioramento fisico, lui era sempre più triste, inaspettatamente

inerte e apatico, avvinto da scuri pensieri che provenivano da una terra misteriosa e lontana. Appariva come non volesse più combattere per tornare alla vita, cimentarsi in quella battaglia, quasi non la sentisse più sua. Sembrava un prigioniero di guerra che, ignorato e tradito dal suo destino, si abbandona alla sorte stanco della propria vita e avvinto dai patimenti, attende con gratitudine la falce della fine.

Fu dimesso dall'ospedale milanese "Cà Granda" di Niguarda alla fine di un novembre come tanti ne aveva vissuti, eppure il ritorno a casa fu ancora più malinconico e atroce. Il dolore fisico che provava durante le medicazioni era nulla paragonato a quelle fitte al cuore che provava osservando il panorama dalla piazzetta, distante solo poche decine di metri da casa sua. Piazza Parravicino di Tornavento era il balcone per eccellenza di tutta la zona per godersi uno dei più maestosi panorami della provincia. Dalla sua balconata si ammiravano le anse del fiume Ticino, che intarsiavano i boschi dell'omonima valle, i primi colli piemontesi incorniciati dalla corona alpina, cui spiccava l'impressionante imponenza del Monte Rosa. Ogni occhiata che lanciava al vuoto era puro dolore, eppure appena poteva,

ciondolando, arrivava fino a quel posto, si sedeva sulla panchina di ferro e si smarriva nei colori, ma soprattutto nelle ombre della sua mente e dei più lugubri pensieri.

Una sera in particolare, fu sull'orlo di crollare definitivamente, osservando le ultime luci del giorno morire dietro il profilo dei monti che scomparivano nell'oscurità come i ricordi. Si sentì così anche lui, laggiù nel buio stava scomparendo quella che conosceva essere la sua esistenza, la sua essenza.

Cercava di alleviare la frustrazione fissando il curativo orizzonte. Era un profilo noto quello che ammirava da quel magnifico balcone di Tornavento. La sagoma dei monti lontani, ma in un certo senso a portata di mano, o meglio d'auto, come il Rosa verso ovest, il Pedum e lo Zeda a nord donavano contemporaneamente sollievo e malinconia. Addirittura, in quel freddo pomeriggio autunnale, a sud ovest lo salutava il Monviso. Un altro giorno stava per terminare, l'ennesima giornata in cui era stato bravo, aveva fatto il suo dovere, aveva svolto le proprie mansioni ed era sopravvissuto alla noia mortale della più normale quotidianità. Aveva perfino finto che gli fosse piaciuto, elargendo manciate

di falsi sorrisi a chi gli si parava davanti: molto teatrale e molto funzionale. Ora però era lì, davanti a quelle montagne che gli stritolavano l'anima ogni volta che le osservava, ricordandogli ciò che era stato, ma soprattutto ciò che non avrebbe più potuto essere. La piazza, dalle fattezze di anfiteatro, era ormai vuota. Il freddo era diventato decisamente più intenso e tagliente, gelide folate pulivano l'aria amplificando la nitidezza del paesaggio. Più la bellezza aumentava e più s'incendiava il tormento nel suo cuore. Le panchine metalliche, poste a semicerchio e i rami spogli dei platani, infondevano allo scenario una cornice un po' tetra; un contorno gotico, direbbero oggi i più raffinati. Un rintocco della piccola campanella, posta su un archetto in muratura posto alla sommità della facciata alla chiesetta e lo schiudersi della porta del locale all'angolo, furono gli unici rumori a ricordargli d'essere ancora su un pianeta abitato. Il sole era ormai scomparso dietro il profilo degli amati rilievi e l'intensità della luce digradava inesorabilmente verso toni più scuri. Lo scintillio delle acque del Ticino, che serpeggiava tra il cupo marrone dei boschi di Castagno, Quercia e Robinia, era svanito. L'ombra sulla valle incupì il